Sped. abb. post. / Gruppo III con meno del 70% di pubblicità

il momento

70 Anno VII Maggio 1976 - Una copia L. 200

PERIODICO DI OPINIONE

I CAMPANILI DEL FRIULI

Qualcuno ha scritto, con una punta di malizia veramente fuori posto, che i « campanili » del Friuli, quelli da abbattere perchè pericolanti, hanno resistito più del previsto alle prime cariche di dinamite, ma anch'essi hanno finito per crollare, mettendo così la parola fine — concludeva con pacchiano sadismo l'articolista — ad un certo modo di intendere la vita che, nel Friuli più ancora che in altre regioni, aveva anche nel campanile un punto di riferimento cristiano oltre che civile.

Ma tutte le vicende che sono seguite alla drammatica notte del 6 maggio, rese ancor più angosciose dal ripetersi martellante di un sisma che non accennava a placarsi, vengono invece a smentire la scoperta insinuazione di quell'articolista, probabilmente più attento all'imminente campagna elettorale che alle vicende di un popolo sopravissuto, con le sue abitudini e con il rispetto dei valori essenziali della vita, ad altri sconvolgimenti naturali e a ben altre rovinose devastazioni di tutta una congerie di barbari, ultimi nell'ordine quelli nazifascisti.

Ho rispetto per i Friulani da molti anni, fin da quando nelle estati giovanili impiantavamo le tende di boy-scouts a Costa d'Aviano, presso il santuario e le prime baite del Monte Cavallo e poi su in Val d'Arzino e quindi a Piano d'Arta, a Paluzza, a Ligosullo, imparando ad amare i prati ed i boschi di queste vallate spesso solcate da strade militari, quelle della prima guerra, buone anche per la successiva; strade che portavano — allora — a Paularo o a qualche castello più in alto, in mezzo ai boschi. Strade buone solo per trascinare le slitte per il fieno, almeno fin dove potevano giungere, strade dove le pietre miliari sono segnate da piccole cataste di legna, raccolta dalle donne e dai vecchi nei momenti di riposo, tra uno sfalcio e l'altro del fieno.

Ho imparato a rispettare i Friulani e ad arrabbiarmi con loro quando i turisti calpestano l'erba dei prati, perchè entrando nelle case capisci che hanno potuto, non tutti, rimanere in Friuli, solo con lunghi anni di lavoro all'estero: muratori, falegnami, carpentieri, tutti lavori duri comunque, addolciti solo dalla casa che aspettava a Trava o in Val Colvera, a Comeglians o a Ravascletto, anche se i più tornano soltanto ad agosto, quando le vie dei paesi risuonano di canti a voce spiegata per allontanare il pensiero dell'imminente partenza.

Perciò sono riuscito a comprenderne l'attaccamento alla roba, segno tangibile di sicurezza più che di ricchezza, la pignoleria anche di un confine che circonda pochi metri quadrati di prato, la suddivisione di uno stavolo in quattro porzioni, quanti gli assi ereditari, baluardo — tutto sommato — contro i tentativi di speculazioni edilizie che meno che in altre regioni hanno toccato il Friuli.

Ma tutto questo è impastato da una cultura che non passa soltanto attraverso i momenti più importanti e conosciuti, la Villa Manin di Passariano, il Castello e i musei di Udine, il Castello di Colloredo di Montalbano con le torri crollate sulle pendici moreniche, la Chiesa di Gemona, il meraviglioso Venzone, uno squarcio ormai perduto del Medioevo, e ancora Cividale con i suoi itinerari longobardici; la cultura friulana passa anche e specialmente attraverso minori segni di una popolare concretizzazione della cultura nelle chiesette secolari che sorgono negli spazi verdi che si aprono tra le case di sassi di Arta, oppure sulle pendici soprastanti Sutrio, nei « Tabernacoli » carichi di memorie che interpuntano la strada tra Ravascletto e Comeglians, nel museo delle arti popolari di Tolmezzo, nelle stes-

Ugo Padovese

segue in seconda pagina



IL CONTRIBUTO DELLA NOSTRA DISPONIBILITA'

Questo numero era quasi pronto quando la terra ha paurosamente tremato, sconvolgendo il Friuli e seminando anche qui da noi, con non pochi danni materiali, grande panico.

Avvenimenti del genere non durano poco nei loro strascichi drammatici e sovvertitori, e assieme alle distruzioni, lasciano dietro sgomento, ma, fortunatamente, anche un po' di riflessione.

« Il momento » vorrebbe appuntare — assieme alla cronaca paurosa, ancor più crudele se annotata fotograficamente — alcuni spunti di riflessione, con un atteggiamento sincero di partecipazione profonda da parte di redattori e collaboratori. In tal senso, il giornale di questo mese è testimone d'uno stato d'animo piuttosto che un ragionato propositore.

Già, tuttavia, nell'assemblea mensile di Presenza e cultura del 16 maggio u.s. si è deciso che fin dal prossimo numero di giugno « Il momento » si faccia carico di una precisa funzione di informazione documentata — sistematica e di prima mano — su situazioni, esigenze e progetti circa la realtà emergente dalle località terremotate del Friuli occidentale.

Lo scopo non è quello propriamente giornalistico, che ci risulta tutto sommato secondario, bensì quello di offrire a gruppi e persone veramente disponibili a lungo termine (passati gli entusiasmi altruistici del primo momento) indicazioni precise di intervento costruttivo e possibilmente continuativo.

Contiamo, ormai, nella disponibilità di alcuni nuclei che si stanno rivolgendo — per questo lavoro di documentazione — alle fonti dirette, portandosi in tutte le varie località interessate della Destra Tagliamento.

Ci proponiamo come un ulteriore possibile punto di riferimento per quanti, giovani e non giovani, vorranno mettere a disposizione — anche al di là dei soldi e delle cose che tuttavia a lungo ancora occorreranno — soprattutto il proprio impegno personale per prestazioni dirette e qualificate (attività di assistenza e di tempo libero, in modo particolare).

PeC



LA NOSTRA MADRE TERRA

Anche la madre terra ci ha traditi: la minaccia, la distruzione, la morte sono state partorite dal suo ventre.

Forse è questa la radice dell'angoscia che più o meno ha preso tutti in questi giorni di terremoto: la mancanza fisica di un punto di riferimento abitualmente stabile, sicuro, cui potersi aggrappare quando tutto il resto non regge, dove ripararsi quando ci si sente braccati.

Si sopporta, se pur amaramente, che un amico ti volti le spalle, che la sposa ti tradisca; ma quando una madre diventa tanto snaturata da percuotere ed uccidere i suoi stessi figli, allora il disorientamento e la disperazione ti lasciano quasi inebetito. Eppure i friulani sono stati sempre profondamente affezionati alla loro madre terra, che ha allevato i suoi figli nel dolore e nella fatica. Essi ne hanno simbioticamente condiviso la povertà; hanno sempre cercato di abbellirla, di difenderla, di onorarla. Quando hanno dovuto andarsene per sopravvivere, non l'hanno mai tradita o dimenticata; con l'animo sempre carico di nostalgia, di sereni e patetici ricordi, di desiderio di ritorno, l'hanno sempre cantata con affettuoso entusiasmo e fatta conoscere nei suoi aspetti più preziosi.

Per questo profondo attaccamento i friulani non hanno imprecato contro la loro madre terra, che del resto in un momento così tragico ha condiviso la loro sventura, vittima essa pure di misteriose leggi sotterranee che ne hanno distrutto la sobria bellezza, ne hanno compromesso la rugosa serenità, la già faticosa fecondità. Sono leggi che la scienza riesce appena a leggere nelle loro essenziali dinamiche, ma che lascia senza spiegazioni umanamente rasserenanti.

E' un amaro destino questo, il non potersi sfogare contro qualcosa o qualcuno, salvo il riferirsi a Dio, padrone del mondo, che in tal caso potrebbe essere accusato — se non proprio di responsabilità diretta — almeno di fredda, cinica passività. Ma neanche questo aggrapparsi a Dio — se pure per accusarlo — come padrone delle forze naturali, darebbe soddisfazione. Anzi, minerebbe anche l'ultimo punto di riferimento che l'uomo possa avere sulla terra: la fiducia in un Padre che veglia sempre e comunque sui suoi figli.

Il Dio della fede non rientra in una visione cosmologica di tipo magico, che attribuisce all'ente supremo il bello e cattivo tempo, che gli riconosce un potere arbitrario e capriccioso di giocare con uomini e cose.

Il Dio della fede, quella fede che ha radici antiche e frutti nuovi nell'animo friulano, è il Dio degli uomini, che solidale con loro ne condivide dolori, fatiche, lacrime e morte. Il Dio della solidarietà fraterna, che in un mondo che crolla rimane sicuro punto di appoggio, forza di speranza, coraggio per il domani.

La potenza del Dio cristiano interviene efficacemente nella storia solo attraverso l'impegno personale e la solidarietà comunitaria. Il volersi ricostruire con l'aiuto degli altri e con l'impegno proprio è il segno più maturo che il popolo friulano poteva dare in questi giorni della propria statura umana e cristiana.

Resta solo un desiderio da esprimere: che la solidarietà senza interessi e la generosità senza discriminazioni con cui in questi giorni viene affrontato il dramma di tanti nostri sfortunati fratelli, non sia esclusivamente un atteggiamento di emergenza, ma diventi stabilmente mentalità civile, struttura sociale, metodo quotidiano di vita.

Gianni Lavaroni



il momento

Periodico di opinione

a cura di Presenza e cultura. Direttore responsabile Ugo Padovese. Direzione, Redazione Amministrazione: 7 Via Concordia 33170 Pordenone, Tel. (0434) 23836. Redazione di Portogruaro 24 Via Camillo Valle 30026 Portogruaro (Venezia), Tel. (0421) 71611. Stampa GS2 Udine. Autorizzazione del Tribunale di Pordenone n. 71 del 2-7-1971. Pubblicità presso le Redazioni. Abbonamenti (per dieci numeri, a incominciare da qualsiasi): Ordinario L. 2.000, Sostenitore L. 5.000, Amici di Presenza e cultura L. 10.000. Conto corrente post. n. 24/5994 intestato a Presenza e cultura 7 Via Concordia 33170 Pordenone.

Hanno collaborato a questo numero: Bepi Carone, Sergio Chiarotto, Michele De Feo, Flora Garlato, Daniela Giust, Gianni Lavaroni, D. Enzo Marcolin, Michele Marzico, Luciano Padovese, Ugo Padovese, Roberto Reale, Maria Francesca Vassallo, Laura Zuzzi. Fotografie di: Fabrizio, Ellepi, Marchetto, Rosolen, Zannier.

UNA SPINTA A VIVERE

Gemona, Maiano, Buja, Venzone, Osoppo, Trasaghis sono nomi che occupano i giornali, che hanno impressionato e impressionano tanta gente e che tutti abbiamo pronunciato ora con sgomento sincero ora con calma rassegnazione ma sempre con stupore.

Sono nomi che di per se stessi rinnovano puntualmente le immagini di una tragedia



che ci si è rivelata poco a poco in tutta la sua crudeltà.

Ma non si può capire la sofferenza finchè non ci si mette dalla parte di chi soffre, non si può capire la tragedia in tutta la sua portata (per quanto riusciamo a partecipare in modo cosciente a ciò che la vita offre) fintantochè ci si accontenta di sentirne parlare, correndo così il rischio di parlare a nostra volta senza dire niente; vale a dire, di parlare della catastrofe senza pensarci, quasi una abitudine.

Ma il rischio muore quando ci si trova davanti ai resti di un paese, quando si ha modo di toccare le pietre, i travi e ciò che resta di case distrutte. Solo allora credo si possa veramente dire di essere faccia a faccia con la tragedia, di sentirsi realmente sgomenti, increduli e impotenti. Solo quando si cammina per il paese fra la polvere e i resti delle case; quando si sente il motore della gru che instancabile smuove le macerie alla ricerca di altre macerie, e si sente continuamente la sirena delle autoambulanze, e si vedono le tende militari che raccolgono corpi avvolti in coperte, e in una fossa comune si numerano le bare che sembrano non finire più, solo allora ci si rende conto di quello che è successo.

Ma non è tutto qui. Mentre sembra di aver ormai compreso, di essere pronti a rimboccarsi le maniche e prendere la pala in mano, ci si paralizza vedendo la gente del paese, quegli occhi che fissano attoniti ora le pietre cadute, ora la terra, ora i corpi estratti dalle macerie.

In quegli occhi ci sono la disperazione, lo smarrimento più atroci e veri ed è triste incontrarli come lo è vedere l'andatura stanca e curva di chi esce dalle case distrutte col fagotto di roba che è riuscito a «rubare».

Ma la gente non fa tragedie, non si mette a urlare il suo dolore, non impreca contro Dio nè contro la natura; si muove silenziosa e quel silenzio sembra perfino normale, perchè è silenzio di rassegnazione.

Ma quando si incontra uno di loro, uno che ha lavorato per tutta la vita senza fermarsi un momento, contento di sacrificare anche se stesso pur di mettere in piedi un mucchio di mattoni ed un tetto sotto cui vivere tranquillo con la famiglia non si può provare rassegnazione ma, accanto alla pietà tanta rabbia. Rabbia, certo, perchè vien da pensare che il destino (chiamiamolo così) si fa beffe di quella gente, che la vita si prende sempre gioco di loro, si «arrabbia» sempre con gli stessi, con quelli che contro la vita non hanno niente, anzi, che si ammazzano col lavoro e che non hanno mai saputo cosa siano gli agi della vita «normale».

Eppure si sente già parlare di «coraggio per ricominciare» e questo coraggio si vede nella gente, si avverte che c'è la voglia di andare avanti, di darsi da fare. E vedendo questo attaccamento alla vita, questo spirito genuino, questo impulso primordiale ad andare avanti, a non sedersi per provare compassione di se stessi, accartocciati sul proprio dolore; osservando che niente può fermare il senso pratico e la spontaneità di chi è forte e affronta le situazioni in modo altrettanto forte, si prova una vergogna immensa per la nostra poca voglia di vivere, per le nostre costruzioni filosofiche che sanno di vecchio anche se nuove e create da noi.

Si muore di noia, si cerca a stento di ripescare valori per una «società senza valori». E corriamo come pazzi alla ricerca di un farmaco per la nostra «società malata».

Quello che ho avvertito in quella gente è stato un impulso fortissimo a vivere, quello che ho visto è stata una praticità che distrugge cento pensieri annoiati e noiosi, che travolge cose e persone e che fa trovare il coraggio — che non è costruzione artificiosa, ma quasi forza innata — di andare a dar da mangiare alle mucche e alle galline anche se la casa e quelli di famiglia non ci sono più.

Daniela Giust

I CAMPANILI

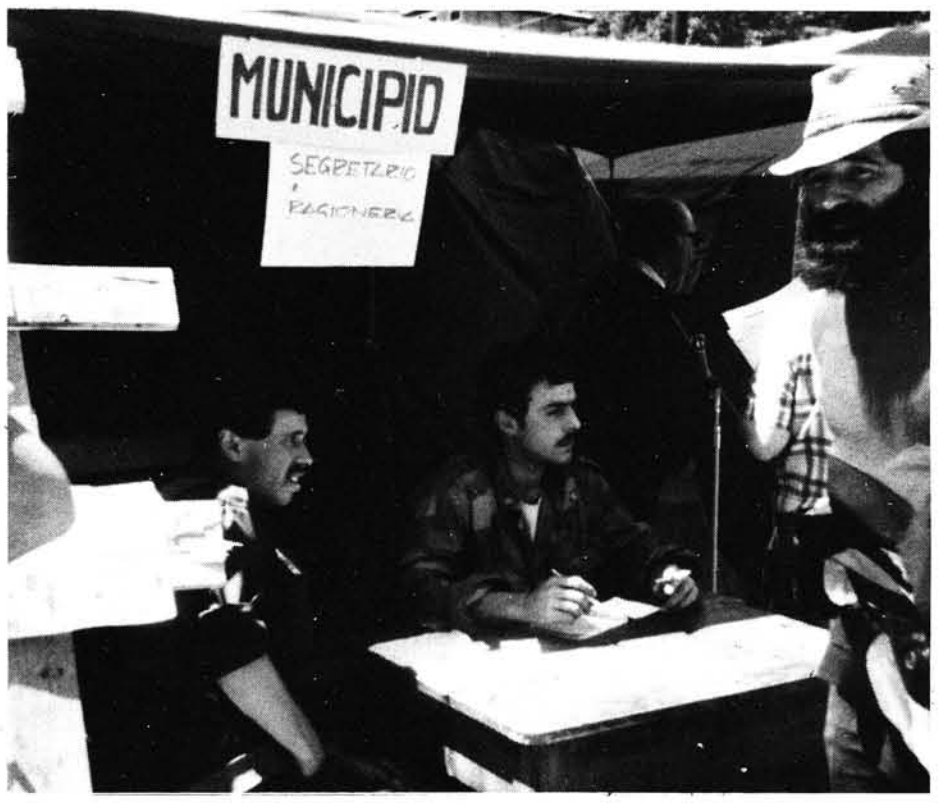
dalla prima pagina

se case fatte con le mani degli uomini a misura d'uomo, con i materiali poveri ma dignitosi portati con le gerle dal letto dei torrenti. « Abbiamo già costruito un inceneritore — ha detto con giusto orgoglio un giovane architetto friulano a proposito della ricostruzione di uno dei tanti paesi spappolati dal tremore del sisma — costruiremo case nuove, sicure, daremo un volto nuovo a questi paesi ».

Siamo anche noi d'accordo con questo architetto: inceneritori, fabbriche, case nuove, naturalmente antisismiche perchè la vita umana è più importante del folclore, da fare subito anche un pò lontano — se è necessario — dal vecchio recinto del cimitero.

Ma tutto ciò che è doverosamente moderno non potrà che rafforzare i Friulani cosmopoliti e strapaesani, una gente che saprà ricostruire i campanili, in cemento armato, ma sempre campanili impregnati di friulanità, piena di dolori e di valori.

U. P.



DALLE MURA DISTRUTTE



Col groppo in gola assistiamo all'evolversi della tragedia che giovedì 6 maggio ha colpito con durezza il nostro Friuli.

Per la paura terribile che i sussulti della terra hanno trasmesso in noi, che possiamo ancora parlarne, e che il buio soffocante ha ingigantito sradicandoci da una dimensione umana e lasciandocene una lucida ma orgastica memoria.

Per il silenzio che è caduto su una parte del Friuli con la distruzione di tutti quei riferimenti geografici che raccontavano, a chi ci viveva, la storia secolare di uno spirito etnico indomito e che suggerivano a noi, che non ci vivevamo, l'affetto per una montagna brulla e avara.

Per i troppi morti che questa aspra terra si è voluta prendere ancora, e tutti in un colpo.

Per i soccorsi, che hanno immediatamente mobilitato la parte più bella e sensibile della fratellanza umana.

Per la compostezza severa con cui chi è rimasto ha atteso, ha partecipato, ha operato, ha ringraziato.

Col groppo in gola pensiamo anche al domani.

Questa montagna, anche senza le mura di Venzone o il castello di Gemona o le case arroccate di Anduins, ci parlerà ancora? Saprà, chi resta, ricostruire quelle trame segrete di affetti che ci legano a questo Friuli e che sono state brutalmente strappate?

La paura, nel tempo, si scioglierà; il dolore per la morte, già così trattenuto, si placherà; la prodigalità affannosa dei soccorsi si tramuterà in interventi meditati. Rimarranno solo, di tutto, solo la tempra dura di questa gente ed un territorio da riabitare.

Solo un rapporto corretto tra questi due fattori darà di nuovo un volto al Friuli e consentirà di riallacciare un dialogo brutalmente interrotto; e noi sappiamo bene che, a considerare solo le forze interne a questo sistema, questo succederà certamente. Sappiamo infatti quale ferrea volontà nasconda l'anima etnica del friulano, abituata ad essere parca nelle lacrime, nella parola, nei gesti, nel cibo da una lotta individuale, solitaria, strenua e indomita contro qualunque calamità rimetta in discussione di nuovo la norma esistenziale faticosamente conquistata; e ci sono ancora i profili delle montagne che hanno marcato nella memoria i confini di questa lotta e che segnano nello spazio dell'affetto la ragione prima ed ultima di questo eterno combattere.

Ma fattori esterni a questo sistema temiamo che facciano cadere nel vano questa fede: il ricordo di avvenimenti analoghi, che sono appena cronaca di ieri ma che ci sembrano già da affidare alla storia, aprono sul futuro forti dubbi.

Ogni tragedia umana, ogni calamità naturale o artificiale, lo sappiamo, è un invito a banchetto per i profittatori, che tanto bene chiamiamo «sciacalli» perchè ingrassano sulla sventura altrui: la realtà ammonitrice del Belice, insomma, ci è sempre presente.

E non ci basta a superare l'incubo di questa presenza nè la vigorosamente pronunciata volontà del friulano di arrangiarsi da solo nè la assicurazione governativa di decentrare i fondi per la ricostruzione. Sappiamo perfettamente, e il grottesco aborto di Vajont ci è costantemente sotto gli occhi, che la ricostruzione diventa il miglior campo di esercitazioni e di grandi manovre per gli studiosi di architettura e di urbanistica in cerca di fama o di consensi e per le imprese appaltatrici, ovviamente estranee al Friuli, alla caccia di grossi profitti. Senza dimenticare i giochi delle lottizzazioni per la definizione delle aree edilizie, la impossibilità matematica che i grandi usurpatori della casa altrui possano perdere un minimo del capitale distrutto, la squallida furbizia di chi danneggerà le cose proprie per una più vantaggiosa reintegrazione.

Vogliamo togliercelo, questo groppo?

Facciamo del Friuli un grande cantiere edile nel quale tutti coloro che hanno perso un posto di lavoro vengano assunti e stipendiati per prestazione effettiva di manodopera, superando in tal modo l'anomalia della cassa integrazione e operando direttamente alla ricostruzione parallela dei posti di lavoro perduti e delle case distrutte. Facciamo dei friulani i progettisti diretti della loro ricostruzione per evitare che raffinati progetti come quelli di Vajont o di Longarone producano luoghi di forte richiamo turistico ma refrattari all'insediamento della comunità.

Allora, anche se non ci verrà restituito Osoppo o Pinzano, un po' di voce ritornerà a queste nostre montagne.

Bepi Carone

CAMALDOLI E ASSISI: DUE OCCASIONI DI RIFLESSIONE

Riteniamo utile dare notizia di due occasioni di riflessione personale e comunitaria, cui da parecchi anni partecipano anche gruppi di Pordenone con la Fuci e Presenza e cultura.

CAMALDOLI (Arezzo) presso l'Hospitium dei Padri Camaldolesi:
21.a settimana di teologia - 2-8 agosto
Tema: « La coscienza morale del cristiano »
Quota di partecipazione: Lire 24.000 + viaggio.

ASSISI - Pro Civitate Christiana
34º Corso di studi cristiani - 23-29 agosto
Tema: « Chi è vangelo oggi » - La evangelizzazione tra annuncio profetico e condizionamenti ideologici.

La validità di questi incontri consiste nella serietà e competenza dei relatori, nell'intensità dei momenti di riflessione e di preghiera comunitari, nel lavoro di gruppo come momento di confronto tra diversi itinerari di fede e diverse esperienze di impegno, nell'occasione di vivere insieme un ripensamento e una programmazione del lavoro di gruppo svolto e da svolgere durante l'anno.

Per qualsiasi informazione ed eventuali iscrizioni, rivolgersi quanto prima presso la direzione della Casa dello Studente, Via Concordia/7 - Pordenone - tel. (0434) 23836/22101.

IL GIORNO DOPO

Provincia di Pordenone, mandamento di Spilimbergo. In questa zona ci sono dei centri duramente colpiti. I più importanti sulla mappa sono i comuni di Pinzano, di Vito d'Asio, di Castelnuovo del Friuli. Ma forse parlare di comuni è improprio: perchè la situazione cambia di frazione in frazione. Ci sono località sconosciute che hanno subito ingenti perdite. Altre invece hanno inspiegabilmente retto alla violenza del sisma. A Pordenone fino dalla notte fra il 6 ed il 7 cominciano ad arrivare le notizie, le prime informazioni. Partono subito le squadre di soccorso. A ruota li seguono coloro che hanno parenti ed amici nelle zone colpite. In città sembra di essere nelle retrovie di una grande battaglia. Alle comunicazioni che giungono per radio si accompagnano già il 7 sera le testimonianze di quanti si sono recati sul luogo della sciagura. Alcune sono allucinanti: tutto distrutto, vittime a decine, paura e sconforto.

Costante in tutti vi è l'ammirazione per il comportamento dei sinistrati, per il loro contegno, per il loro non abbandonarsi alla rabbia o alla disperazione, per la loro continua pressante volontà di reagire. «Questa gente è abituata a soffrire» hanno commentato alla televisione. E' un'osservazione vera che però non è piaciuta a molti perchè ambigua. Non ci si abitua a soffrire. Il dolore è sempre inaccettabile. No, la reazione della gente colpita non è abitudine pura e semplice. E' invece un modo di vivere, di essere, di far fronte alla paura, allo sconforto, con l'impegno, con la determinazione di chi è conscio che accasciarsi non serve a nulla. Nè ai vivi, nè ai morti.

Giungono dunque le prime notizie dirette. Informazioni di tutti i tipi. Alcuni interrogativi trovano una risposta: si sa quante circa sono le vittime. Si fanno le prime stime dei danni.

L'8, poco dopo le 13.30, parto anch'io per il mandamento di Spilimbergo. Usufruisco di un passaggio che mi viene offerto dal Presidente dell'Ept Predieri. In macchina ci sono anche Ferruccio Nilia ed il fotografo Fabrizio. Predieri è già stato sul posto il giorno prima. Oggi ci torna per fare il giro degli amici e della gente che conosce nella zona. In più vuole fare una stima dei danni subiti dal patrimonio artistico. Ma forse stima non è la parola giusta, diciamo che ritiene opportuno raccogliere una documentazione fotografica, per poi verificare insieme agli studiosi i possibili interventi che possono essere fatti per salvaguardare alcune preziose testimonianze dell'arte friulana.

Poco prima di entrare a Spilimbergo, nella curva al bivio per Dignano, ci sorpassa una 130 blu. E' l'auto dell'amministrazione provinciale. In fianco all'autista con tutta probabilità è seduto Rossi.

Dirlo con sicurezza non è possibile. Anche perchè filano come ossessi, alla faccia dei limiti di velocità.

Valeriano

Arriviamo a Valeriano, frazione di Pinzano al Tagliamento, intorno alle 14,30. Qui le prime cose che si vedono sono il campo sportivo pieno di tende e la chiesa, situata su un piccolo rilievo in una posizione caratteristica, eccezionalmente bella. Solo che sarebbe più giusto dire che vediamo quel che resta della chiesa. Il piccolo campanile appare diroccato e pericolante, la chiesa è sventrata. Per terra le macerie costituiscono quel che rimane di due pareti. Il fatto che nel campo da calcio siano arrivate le tende è positivo. La gente, come ci dice Predieri, le aspettava con ansia sin dalla notte precedente. Oggi potrà finalmente servirsene.

La strada, dopo un'ansa, si inerpica sulla collina. Ci avviciniamo al centro di Valeriano per fermarci in una piazzetta dietro alla Chiesa di cui parlavamo prima. Di fronte a noi c'è un minuto edificio ricoperto da un affresco. E' crepato in più punti. Particolarmente sulla destra c'è una

Roberto Reale

segue in quarta pagina

dalla terza pagina

fessura che non fa sperare nulla di buono. E' questo edificio la famosa chiesetta di Valeriano. All'nterno ci sono affreschi del Pordenone molto importanti. «Si tratta di un bene inestimabile» commenta Predieri. Insieme discutiamo sul problema. Sarà possibile salvarla? Oppure alla prima pioggia le brecce si allargheranno in modo irreparabile?

Ma si aggiunge anche un altro interrogativo, più profondo. Vicino a noi c'è una famiglia che sta scaricando in un carretto quello che rimane di un negozio di alimentari. La struttura della casa non esiste più: è un mracolo che stia ancora in piedi. L'interrogativo è questo: è giusto preoccuparsi di queste cose, del patrimonio artistico quando la gente vive un dramma così intenso? Una risposta precisa non c'è. La chiesetta va salvata, è indubbio che occorre fare in fretta e bene. Ma non è il problema centrale oggi. Perciò non ci fermiamo a lungo in quella piazza. Fabrizio assolve al suo compito: fa delle diapositive. Quando ha finito ripartiamo alla svelta verso la casa di Emilio Marcuzzi, un impiegato dell'Enel nostro amico. Mentre ci spostiamo guardiamo dentro i cortili delle case. E' strano come questi edifici sulla strada siano in piedi e dentro invece siano crollati. Eppure è un dato costante. Subito abbiamo l'impressione della tragedia. Che farà questa gente? Per un po' dormirà nelle tende, ma poi? Dove si stabilirà?

Per fortuna la casa di Emilio, una villetta a un piano, moderna con le fondamenta in cemento, ha tenuto molto bene. Ma ha anche lui i suoi problemi: il fratello ad esempio è rimasto senza tetto. Emilio ci informa della situazione. A Valeriano è tornata l'acqua, la luce c'è. Bisogna sistemare chi è rimasto senza casa. Ma quanti sono costoro? Tantissimi, dato che in piedi restano abitabili ben pochi edifici.

Ma dove si è registrato il maggior numero di vittime? «A Pinzano» ci risponde Emilio Marcuzzi che ci invita a seguirlo fin là. Ci muoviamo. Io monto sulla sua macchina. Lungo il percorso mi mostra i danni del terremoto. C'è anche una bella villa ormai da abbattere. Quasi tutti gli edifici sono lesionati.

Pinzano

A Pinzano ci portiamo sul luogo della maggiore sciagura. Qui il nostro approccio con la durezza del terremoto diventa realtà. Si respira aria di tragedia. Accanto a due piccole casette, minate entrambe alla base, ma pur sempre in piedi, c'è un ammasso di macerie. Alto diversi metri colpisce subito la vista. Quell'ammasso era un condominio di tre piani. Era stato costruito



nel '60, ci abitavano sei famiglie. Nel tragico crollo sei persone sono rimaste là sotto. Le hanno tirate fuori una ad una. Vicino alle macerie, mentre sul cumulo sotto il caldo feroce lavorano alcune persone alla ricerca di qualche suppellettile, di qualche oggetto utile, c'è un giovane a torso nudo, con un fazzoletto annodato in testa. Si vede che è tutto il giorno che lavora. Sta parlando con dei parenti di quando da sotto ha tirato fuori il padre. E' stato l'ultimo dei sei ad esser ritrovato suo padre. Il giovane è calmo. Ma è visibilmente provato. Eppure continua a lavorare. Di fronte ad un comportamento simile che indica la capacità di tenere dentro di sè tutto il dolore, non ce la sentiamo di rompere questa intimità. Le domande sono inutili, superflue, fanno solo male. Ci allontaniamo, mentre in cielo un elicottero volteggia sempre più vicino a terra.

A qualche decina di metri dall'edificio distrutto verso il centro di Pinzano ci sono un paio di case pericolanti. Delle persone stanno lavorando per spostare i fili della luce. Dal basso li osservano in una decina. Emilio Marcuzzi conosce qualcuno di loro. Ci fermiamo per ottenere delle informazioni. Di cosa c'è bisogno? Ci rispondono in due. Il primo quello che parla più volentieri è abbastanza anziano. Dall'accento si vede che è stato molto tempo all'estero. Ha le spalle incassate, provate dalla fatica. Presumo che abbia fatto il manovale. Risponde che anche a Pinzano l'acqua è arrivata, che però non si sa se è potabile o meno. Lui e i suoi ce l'hanno fatta, ma il paese è tutto un lutto e una desolazione. Il maggior dramma, ci fa osservare, è accaduto nel condominio che abbiamo visionato. Gli chiediamo come può essere successa una cosa del genere, quali sono le cause di una simile sciagura.

Non fa in tempo a risponderci. Alcune macchine della polizia si avvicinano a buona andatura. La prima la riconosciamo. E' quella della squadra politica, poi ce ne sono altre due. Sono le « giulie » riverniciate in bianco e azzurro. Ma che c'è a bordo? Solo ora ci accorgiamo che l'elicottero non volteggia più, che è sceso. Si deve trattare allora di qualche personaggio importante.



Se si è scomodato a venire in elicottero fin qui. Ed infatti nella seconda «giulia» dietro ci sono due facce note: Moro e Cossiga, il presidente del Consiglio ed il Ministro degli Interni. La gente non fa loro neanche caso, i più non se ne accorgono. Noi invece lo notiamo subito. I commenti sono disparati. C'è chi si chiede cosa siano venuti a fare. «Se si tratta di un giro di ufficio, di una visita d'obbligo potevano fare anche a meno di venire» commenta qualcuno. In un primo momento questa impressione è lasciata cadere, ma poi, mentre stiamo ricominciando a parlare del condominio, dopo tre o quattro minuti dal primo passaggio, ecco che ripassano tornando indietro.

D'accordo nessuno dava molta importanza al fatto che si fossero fermati a stringere qualche mano, a dare dei consigli banali. Ma avrebbero potuto almeno fattivamente interessarsi ai problemi del paese dato che erano arrivati fino a Pinzano, del quale si presume, mai avrebbero saputo l'esistenza se non ci fosse stato il terremoto.

Fatta la visitina d'obbligo, Moro e Cossiga velocissimi rimontano in elicottero e se ne ritornano da dove son venuti. Giù la gente (sempre quella che si è accorta della loro presenza) passato l'intermezzo riprende a lavorare.

Noi finalmente cerchiamo di saperne di più su quel maledetto condominio. E ricominciamo: perchè è caduto, quando le casette vicine hanno retto?

L'ex muratore ci dà una risposta convincente. «Dopo il crollo» ci dice «abbiamo cercato di spostare la massa di detriti per estrarre i corpi. Abbiamo perciò tentato di spostare i piloni di cemento armato franati trainandoli per i ferri.

E che è successo? E' successo che il ferro del cemento è venuto via, ci è rimasto in mano, mentre il presunto cemento si sgretolava. Se era cemento quello...».

Dei nodi vengono al pettine dunque. Le case non cadono proprio del tutto casualmente, non è solo la sorte a determinare il destino, ma anche dei piccoli particolari come questo che ci devono fare riflettere profondamente. Da parte nostra noi cerchiamo di saperne di più. «Cosa avete intenzione di fare adesso?» chiedo. «Ci sarà un'inchiesta» rispondono aggiungendo che sanno come vano a finire le inchieste. Ci congediamo così, mentre un vecchio a bassa voce commenta pacatamente: «purchè queste cose non accadano mai più. Già questa sarebbe giustizia».

Casiacco

Da Pinzano ci spostiamo verso la Val d'Arzino. Il caldo è decisamente insopportabile. Speriamo solo che nella valle la temepratura sia più accettabile. Emilio Marcuzzi ci porta verso Casiacco, una frazione di Vito d'Asio dove ci sono alcune persone che conosce. Casiacco non lo avevo mai sentito nominare. C'ero passato perchè è sulla via di Verzegnis, ma mai ci avevo fatto caso. Ed infatti anche adesso, controllando sulla cartina del Friuli (1:200.000) non lo trovo.

Comunque Casiacco esiste, o meglio esisteva prima del 6 maggio 1976.

Prima di arrivare facciamo un po' il punto con Marcuzzi. Insieme notiamo come da zona a zona gli effetti del sisma siano leggermente diversi. Un «leggermente» che però non va preso alla lettera, che in alcuni casi ha voluto dire molto o meglio il permanere di una casa in piedi la salvezza per delle persone. Perchè queste diversità?

Proviamo a ragionarci sopra. Ci deve essere senz'altro un fattore geologico, l'onda si è propagata con intensità diversa a seconda del terreno. Dove c'era della roccia ha scosso di più le case che non altrove. Ma può bastare? Chissà, di sicuro anche in questo triste campo la montagna si è dimostrata imprevedibile, ha rivelato dei comportamenti strani, difficilmente catalogabili.

Casiacco era un gruppo di case. Prima di arrivarci ci fermiamo in una vecchia casa che una volta era un mulino. Dietro è sventrata. Parliamo con la gente. Dicono che si sono salvati per miracolo, che una parte dell'abitazione è caduta mentre loro erano sull'ala rimasta in piedi. Ringraziano il cielo sperando di poter uscire dalla pesantissima situazione di senzatetto isolati in cui si trovano. Alcuni della famiglia sono fuori a lavorare a Forgaria che dista due tre chilometri. Forgaria, questo nome ritorna in tutti come simbolo di rovina. E'



nella destra Tagliamento, ma in prov. di Udine. Andarci non è possibile o quasi: ci sono le colonne di macchine che si perdono nella montagna. Sono lunghe qualche chilometro. Non ci andiamo, anche perchè lì si lavora per estrarre i corpi dalle macerie, forse c'è gente viva. E' inutile andare ad affastellare una zona intasata. «Ci sono in file un'ottantina di bare» ci dicono per darci il senso di quello che è successo. Ma Forgaria ci resta nella mente. Qui a Casiacco c'è ancora vita, lì, ci assicurano, domina la morte.

Casiacco oggi è un gruppo di case pericolanti, inagibili e da abbattere. Domani non resterà più niente: le prime operazioni di abbattimento sono già iniziate. Incontriamo lì un nutrito drappello di soldati. E' il primo contatto che abbiamo con la realtà dei militari impegnati nella zona. Vengono dalla Caserma Trieste di Casarsa. Hano piazzato le cucine da campo al centro dell'ex paese. Vicino c'è una tenda per la distribuzione delle risorse, dei viveri e degli alloggiamenti. C'è chi osserva che il posto forse è stato male scelto, che così si intasa il traffico sulla strada. Non solo ma si rendono più difficili le rimozioni degli edifici pericolanti. Ed è senz'altro un'osservazione sensata, perchè l'intasamento avviene puntualmente. C'è un momento in cui la strada è tutta bloccata. Un autista impazzisce alla guida di una jeep: gli ufficiali gli urlano di spostarsi mentre veramente non c'è spazio da nessuna parte. Il suo problema è risolto da un capitano che si impadronisce della guida e con il soldato a bordo decide di lasciare Casiacco e di guadagnare l'uscita.

C'è confusione. In mezzo si distingue anche gente di Pordenone. Giovani con la fascia della croce rossa, per lo più studenti. Che fanno? Sono veramente utili? Non si può dire con certezza.

Non c'è tempo e poi non è neanche il caso di accrescere i problemi. Ci muoviamo. Emilio Marcuzzi ci saluta e ritorna a Valeriano. Io rimonto in macchina con Predieri. Ci dirigiamo verso Vito d'Asio. Dopo tutta una serie di tornanti cominciamo ad aver un panorama molto ampio. La giornata è limpida e si vede molto bene in basso. Ma cosa c'è in basso? Oltre al Torrente Arzino c'è la gente, ci sono i paesi. Fra questi Forgaria. Da qui la vediamo senza dare fastidio a nessuno. Fabrizio ha con sè un potente teleobiettivo. Possiamo fissarne le rovine. Quello che vediamo lo sintetizziamo così: praticamente il centro del paese non esiste, non solo sono crollate le case, una per volta. Sono crollate in modo tale che Forgaria centro è diventata un ammasso continuo di rovine quasi indistinte. Si capisce allora perchè le vittime sono state tante, perchè è così difficile estrarre le vittime. Non si sa da dove partire. Almeno questa è l'impressione da lontano. Può anche darsi che ci siamo sbagliati, ma è molto improbabile.

Vito d'Asio

La vista di Forgaria scuote anche da un paio di chilometri il sistema nervoso. Partiamo dunque alla volta di Vito d'Asio che presenta una situazione diversa. Il paese è distrutto, inabitabile. Tutte le case, tranne due o tre («le più brutte, le meno caratteristiche» osserviamo) sono lesionate. Portano un segno fatto dai militari: una croce in rosso. Vuol dire che le abbatteranno, è solo questione di tempo. Ed infatti i muri pendono paurosamente. Ci sono delle pareti inclinate di due tre palmi. Non si capisce come facciano a reggere. Alcuni ragazzi con delle maschere di fortuna lavorano nella macerie. Sfidano praticamente la morte per estrarre qualcosa e passarla a quelli che da basso stanno caricando sulle macchine i materassi, i letti, tutto il salvabile insomma. Vito d'Asio è un paese angusto, stretto, scosceso. Era molto bello, uno dei posti più caratteristici. E' ovvio che i soccorsi facciano fatica ad arrivare anche perchè non si saprebbe dove farli sistemare. Eppure stupisce come qui non ci siano praticamente militari, mentre Casiacco è intasata. Solo una pattuglia di carabinieri coordina il traffico e dà una mano. Per il resto la gente fa tutto da sè.

Da Vito d'Asio a Clauzetto semintatto e giù ancora verso Castelnuovo. Qui degli amici ci informano che ci sono delle zone ampiamente disastrate. La Vigna, una località di quattro case ed un'osteria, è fra queste. Ci spostiamo in tale direzione. Dietro ci segue un furgoncino. Devono essere degli aiuti, pensiamo. Ci fermiamo su uno spiazzo. Qui si ha il senso di un problema: quello delle piccole frazioni, dei casolari e delle borgate isolate. Soccorsi qui non ne arrivano per il momento, sono concentrati nei centri maggiori. Ma anche qui c'è il dramma, la paura, i bisogni materiali impellenti. Quand'è che si riuscirà a coordinare un'iniziativa in queste zone? La gente non può essere abbandonata in se stessa in questo modo. D'accordo i casolari isolati sono difficili da raggiungere, ma basterebbe l'opera di ricognizione di alcuni elicotteri per facilitare di molto il lavoro. Ed invece per il momento niente. A La Vigna ad esempio non c'è molto, eppure c'è bisogno. Far presto è un dovere.

Nello spiazzo dove siamo facciamo un bilancio della situazione. Abbiamo visto quasi tutte le zone colpite della provincia. Dappertutto rovina e danni incalcolabili. Perchè ci sono stati meno morti che altrove, che dall'altra parte? C'è solo una risposta: perchè molte di queste case erano disabitate, non c'era nessuno quando sono crollate. Eppure anche i morti da questa parte del Tagl. sono molti. Sono moltissimi i senza tetto. Sarà questo il problema di domani, del dopo tende, di quando cioè le tende non basteranno più e si dovrà sistemare decentemente questa gente. Per il momento si tratta di dare un contributo di solidarietà. Tutti possono farlo. Ma poi? Poi dovranno esser fatte delle scelte, una volta passato il momento del contributo iniziale spontaneo, della curiosità, del bel gesto da parte di alcuni borghesi per magari mettersi a posto la coscienza, questa gente rimarrà sola con i suoi problemi. E bisognerebbe impedire che questo avvenga. Come? Partendo con una grossa iniziativa che colleghi le forze politiche e i lavoratori in uno sforzo di ricostruzione in favore delle popolazioni. E' quanto già sta accadendo, ma che dovrà essere perfezionato. Sicuramente dopo il primo momento dei nodi verranno al pettine. Si riuscirà a scioglierli positivamente?

R. R.

FOTOGRAFIA & FOTOGRAFIA UNA TESTIMONIANZA FRIULANA

Si può dire che in certo senso risulti tragicamente più attuale del previsto la mostra « Fotografia & fotografia » *che raccoglie 25 anni di lavoro del professore Italo Zannier di Spilimbergo, noto in Italia e all'estero per la vasta e profondamente significativa sua presenza nel campo dell'arte fotografica.*

Praticamente aperta senza presentazione e nel silenzio della stampa a causa della tremenda coincidenza delle date previste con il sopravvenire del terremoto, la esposizione nella galleria "Sagittaria" del Centro Iniziative Culturali presso la Casa dello Studente di Pordenone rimarrà aperta anche tutto il mese di giugno a testimoniare molte cose che ormai non sono più del Friuli, ma soprattutto a richiamare la forza e il coraggio di una popolazione rimasta più che mai se stessa nonostante la catastrofe.

Crediamo di poter mettere in risalto la testimonianza di Italo Zannier, che per essere autenticamente friulana risulta anche profondamente italiana per quello che di positivo si può comprendere con questo termine, riferendo alcuni passaggi da due degli interventi raccolti nella monografia edita in occasione della mostra dal Centro Iniziative in collaborazione con l'Ept di Pordenone, limitandoci solo a quello che si riferisce direttamente all'impegno friulano del fotografo, anche correndo il rischio di riduttività insito in operazioni di questo tipo, ma con l'intendimento di una lettura specifica.



Al lavatoio pubblico (1953)



Legno (1953)



Gallo a Claut (1954)



Ragazzo a Forni (1954)

INSOLERA

Il primo libro pubblicato da Italo Zannier è « Friuli », nel 1963. Le foto di quel libro erano piene di gente: donne con la gerla, ragazzi in bicicletta, vecchi davanti all'osteria, studenti della scuola del mosaico, una processione, una scolaresca col pallone. Anche nelle foto in cui c'era una persona sola, raramente questa era isolata dal resto dell'immagine a cui la collegava il suo lavoro: il boscaiolo, il prosciuttaio, il coltellinaio, l'impagliatrice. Pochissime erano le foto senza persone si direbbe che anche se Zannier avesse voluto quelle foto vuote, non sarebbe riuscito a farle. Neanche la neve in Valcellina riusciva a rendere deserto il paesaggio: tre lavandaie erano scese al ruscello.

Negli anni successivi Zannier ha dedicato altri quattro libri al Friuli e nove a tutta l'Italia: ma le foto sono vuote, non c'è più nessuno nelle decine di migliaia di foto scattate tra il Tagliamento e Pantelleria, tra il Cellina e Ventimiglia. Si direbbe che se anche adesso avesse voluto riempire di gente le sue foto, Zannier non ci sarebbe riuscito che raramente. Si potrebbero proporre varie spiegazioni — e ognuna conterrebbe probabilmente un po' di verità —.

Si potrebbe dire che in questi anni nessuno ha commesso a Zannier un réportage sociologico su un ambiente affollato e che questo è un fatto puramente casuale; ma un fotografo non è un mero esecutore e i suoi soggetti corrispondono a delle scelte. Nessuno certo ha detto a Zannier di raccontare il Friuli, le coste, gli Appennini evitando gli uomini; se un altro avesse fatto questi libri forse vi avremmo letto proprio la ricerca — difficile e disperante — della gente.

Si potrebbe dire che il rifiuto del sofisticato che è in ogni foto di Zannier, lo ha portato ad essere testimone di un mondo com'è e non ricercatore dell'originale a tutti i costi, della trovata personale per rendere eccezionale la foto. (Forse è proprio per aver rinunciato a fare una fotografia « bella » che Zannier è un grande fotografo).

Si potrebbe dire che questo Friuli e questa Italia sono un fatto di stile, lo stile maturo di Zannier. E' interessante sulla traccia di questa ipotesi analizzare la rara gente che qua e là ancora compare: sono persone isolate, sole, che occupano tutto intero il fotogramma (magari solo con le mani incrociate o con una mano che sostiene lo scialle sulla spalla: è il limite raggiunto ne « Il Cellina »), o che si dispongono negli interni delle loro case: e non capisci se sono in posa per il fotografo o se quello è il loro modo abituale di stare tra i loro oggetti.

Sugli interni di Zannier, del resto, il discorso sarebbe lungo: sono certamente un « classico » nella storia della fotografia. Ma sarebbe sbagliato considerarli da soli. In « Una casa è una casa » gli interni hanno un ruolo di cadenza tra infinite pietre e ballatoi, portici e androni che costituiscono i paesi dentro cui quegli interni si aprono: quei paesi che in « Friuli » dieci anni prima erano pieni di gente. Il vuoto di queste architetture fatte per un lavoro che non c'è più, di queste grate di legno deserte di pannocchie e di zucche, dà la stessa sensazione degli interni...

Italo Insolera

ARCARI

... Quel che ci sembra invece più giusto sottolineare è la coerenza interna del suo lavoro di fotografo *tout court*, a cui gli interessi storici, teorici e didattici hanno certamente portato un contributo, hanno dato una ricchezza, un'articolazione, una consapevolezza maggiori, ma che sostanzialmente si sono instaurati, a mio parere, su due elementi precipui. In primo luogo una cultura non scolastica, non accademica, anche se dalla scuola può aver ricavato un avvio umanistico (nel senso più vero e migliore del termine) e una preparazione generale e pur tradizionale che determinava, nel fare, nel produrre, un continuo confronto con il presente e il nuovo, nella chiara coscienza che novità d'espressione e cultura del passato sono termini anche antitetici, ma che fanno parte di una necessaria, ineliminabile dialettica; in secondo luogo la sua adesione al mondo contadino del suo Friuli, ai suoi uomini, ai suoi costumi, al suo paesaggio, alla sua arte. E' un'adesione sincera e profonda, come del resto testimonia una grande parte della sua produzione; una adesione spontanea e sentita, ma filtrata anche da una sua cultura visiva e letteraria che ha le sue manifestazioni esteriori, quelle dichiarate apertamente negli stessi suoi lavori, o facilmente ricavabili dalle sue collaborazioni più significative, nel contatto con un pittore come Zigaina, con un poeta e letterato coetaneo come Pieraldo Marasi, con un architetto e urbanista come Bruno Zevi.

E', credo, partendo da questi due filoni originari che si può capire meglio la serietà del suo impegno, la coerenza delle sue ricerche...

Antonio Arcari

Maggio e Giugno alla Casa dello Studente di Pordenone



LUNEDI' 3 MAGGIO - ore 20 (*Auditorium*): Proiezione di documentari in lingua inglese a cura dell'English Speaking Club, per l'organizzazione dell'IRSE.

MARTEDI' 4 - ore 21 (*Auditorium*): Concerto del Duo Senia-Cabai violino e pianoforte (CICP).

MERCOLEDI' 5 - ore 21 (*Auditorium*): Proiezione di « La Beautè du diable di Renè Clair a cura dell'Alliance Française per l'organizzazione dell'IRSE.

GIOVEDI' 6 - ore 17 (*Auditorium*): Settimo incontro Corso IRSE sulla scuola in Europa: Olanda, comunicazione della prof.ssa Luisa Ribolzi e lavori di gruppo.
— ore 21 (*Auditorium*): Proiezione di documentari a cura della Sezione pordenonese del Club Alpino Italiano.

VENERDI' 7 - ore 20,30 (*Auditorium*): Seconda lezione del corso d'informazione per genitori e insegnanti sull'educazione sessuale nella scuola, promosso dalla Scuola Media I. Nievo di Pordenone.

SABATO 8 - ore 15,30 e 21 (*Auditorium*): Proiezione di « Il lungo addio » di Robert Altman ad apertura del ciclo di cinque film del regista americano che si protrarrà fino al 12 giugno (CICP).
— ore 18,30 (*Sagittaria*): Inaugurazione della personale del fotografo Italo Zannier, con la partecipazione dell'autore e presentazione di Italo Insolera; 94ª mostra a cura del CICP in collaborazione con l'EPT di Pordenone. La mostra resterà aperta fino al 20 giugno.

MARTEDI' 11 - ore 17 (*Auditorium*): Ottavo incontro Corso IRSE sulla scuola in Europa: Belgio, comunicazione del prof. Giuseppe Braga e lavori di gruppo.
— ore 21 (*Auditorium*): Concerto del Duo Pellarin-Meyr oboe e pianoforte (CICP).

MERCOLEDI' 12 - ore 18 (*Auditorium*): Saggio musicale degli allievi del Conservatorio di Udine.

GIOVEDI' 13 - ore 18 (*Auditorium*): La valutazione nella scuola, dibattito promosso dal Movimento di Cooperazione Educativa.
— ore 20,30 (*Auditorium*): Terza lezione del corso d'informazione per genitori e insegnanti sull'educazione sessuale nella scuola, promosso dalla Scuola Media I. Nievo di Pordenone.

VENERDI' 14 - ore 17 (*Auditorium*): Corso IRSE sulla scuola in Europa: lavori di gruppo.
— ore 21 (*Sala Consigli*): Assemblea Presenza e Cultura.

SABATO 15 - ore 15,30 e 21 (*Auditorium*): Proiezione di « I compari » di Robert Altman (CICP).

MARTEDI' 18 - ore 17 (*Auditorium*): Corso IRSE: lavori di gruppo.
— ore 20 (*Auditorium*): Proiezione filmati in lingua inglese a cura dell'English Speaking Club, per l'organizzazione dell'IRSE.

MERCOLEDI' 19 - ore 21 (*Auditorium*): Proiezione di « Les disparus de Saint-Agil » di Christian Jacque, a cura dell'Alliance Française per l'organizzazione dell'IRSE.

GIOVEDI' 20 - ore 20,30 (*Auditorium*): Quarta lezione del corso d'informazione sull'educazione sessuale nella scuola.

VENERDI' 21 ore 17 (*Auditorium*): Corso IRSE sulla scuola in Europa. Lavori di gruppo.
— ore 21 (*Auditorium*): Serata di canti e musiche promossa dal Liceo Scientifico di Pordenone, a cura del Comitato Studentesco Pordenonese.

SABATO 22 - ore 15,30 e 21 (*Auditorium*): Proiezione di « M.A.S.H. » di Robert Altman (CICP).

MARTEDI' 25 - ore 17 (*Auditorium*): Conclusione del Corso IRSE sulla scuola in Europa: incontro con l'Assessore Regione dell'Istruzione Formazione Professionale e Attività Culturali del Friuli - Venezia Giulia, dott. Alfeo Mizzau.
— ore 20 (*Auditorium*): Proiezione di documentari in lingua inglese a cura dell'English Speaking Club, per l'organizzazione dell'IRSE.

GIOVEDI' 3 GIUGNO - ore 21 (*Auditorium*): Proiezione di documentari a cura della sezione pordenonese del Club Alpino Italiano.

VENERDI' 4 - ore 21 (*Sala inferiore*): Assemblea di Presenza e Cultura.

SABATO 5 - ore 15,30 e 21 (*Auditorium*): Proiezione di « Images » di Robert Altman (CICP).

DOMENICA 6 - ore 10,15 (*Sala inferiore*): Incontro di Pentecoste di Presenza e Cultura.

SABATO 12 - ore 15,30 e 21 (*Auditorium*): Proiezione di « California Poker » di Robert Altman (CICP).

QUOTIDIANAMENTE, secondo propri programmi: Ristorante e bar aperti anche ai lavoratori; Campi di tennis, pallavolo e pallacanestro; Sale giochi; Audizioni musicali; Incontri di gruppo; Dibattiti; Incontri liturgici (Eucarestia con riflessione comunitaria, ore 19,15; alla domenica ore 11,30).

OGNI SABATO - ore 18 (*Sala inferiore*): Incontro biblico prima dell'Eucarestia festiva delle 19,15.

a cura di **Laura Zuzzi**

IL TESTAMENTO DI UNA RAGAZZA



Proprio nei giorni tristi del terremoto, per molti amici che la conoscevano s'è aggiunta la sofferenza della morte di Carla Zannier. Fino a tempo fa presente a molti momenti di attività culturale pure nell'ambito della Casa dello Studente di Pordenone, discretissima sebbene intensa soprattutto per chi poteva cogliere anche solo qualcosa del suo mondo interiore. Stroncata in pochi mesi mentre stava preparando la tesi di laurea, con la lucida consapevolezza del proprio male ha potuto accelerare tutto un itinerario di maturazione spirituale, anche nel senso cristiano, al punto da collocarsi a testimonianza rasserenante di chi l'ha potuta conoscere.

Ci sono parse particolarmente significative le riflessioni comunicate da D. Enzo Marcolin, il sacerdote che ebbe modo di seguire da vicino il cammino finale di Carla, durante la celebrazione eucaristica di suffragio caratterizzata da preghiere e canti di speranza e gioia cristiana. Pensiamo che le considerazioni di D. Enzo possano costituire una sorta di meditazione, particolarmente utile ai nostri lettori specie in un momento in cui sembrano accumularsi i motivi di avvilimento e di sfiducia.

* * *

Di fronte alla morte, la miglior parola è il silenzio. Di fronte a questa morte, il solo atteggiamento umano che conviene è l'ascolto.

L'unico che può parlare è colui che ha vinto la morte: Cristo Signore, la Parola di vita. E la sua Parola, come sempre, è Parola di speranza, di fiducia, di vita.

E' una Parola che guarda al di là della sconfitta che può segnare la morte. Lui che è la resurrezione e la vita, ripete anche a noi in questo momento: chi crede in me non morrà in eterno, perchè io lo resusciterò nell'ultimo giorno.

Solo Cristo può rompere il silenzio della morte perchè Lui ha vinto la morte.

Anche Carla vorremmo rompesse questo silenzio e ci parlasse ancora. E lo fa per noi in questo momento. E non in questo momento soltanto. Lei così restia, così schiva e gelosa dei suoi sentimenti più intimi e personali, ci ha lasciato un testamento che vorremmo in questo momento ascoltare. Un testamento non scritto sulla carta, ma dettato, specialmente in questi ultimi tempi, con voce flebile e con il sorriso sulle labbra, dal letto della sua sofferenza alle persone che le stavano accanto.

Sono parole di Carla queste che ora ascoltiamo. E' il suo testamento.

Di fronte alla violenza del male, anche Carla reagì con il rifiuto e la ribellione, come Cristo nel Getzemani. Contemplando i fiori che ornavano la sua camera un giorno mi disse: « Ma perchè? Perchè il Signore tratta così bene i fiori dei campi e tratta me in questo modo? Perchè il Signore non si commuove di fronte a chi soffre? ». E poi: « E' facile credere nel Dio dei fiori, degli alberi, dei bambini. E' difficile credere nel Dio del dolore, nel Dio della sofferenza ».

Ma poi gradualmente è maturato un atto di fede che trovava spesso espressione nelle sue parole: « E' difficile credere all'inizio. Ma poi è così bello, così semplice ».

E la sua fede era la « vera fede », la fede in un Dio in cui poneva, come un bambino, la sua fiducia. E citava il libro della Sapienza: « Infelice l'uomo che confida soltanto nell'uomo ». La sua fiducia era nell'uomo, sì, negli uomini. Ma non « soltanto » in loro. La sua fiducia era soprattutto in Qualcun Altro. Era nell'Altro. « Beato l'uomo che confida nel Signore ».

Ed era una fiducia continua, costante la sua. Sono ancora sue parole: « Dobbiamo essere come alberi piantati lungo le rive di un fiume » diceva ripetendo ancora parole della Scrittura che aveva spesso cantato in questa chiesa del Cristo, alla messa delle undici. Perchè mentre gli altri alberi ricevono l'acqua, quindi il sostegno, la vita, soltanto ogni tanto, quando piove dal cielo, gli alberi che affondano le loro radici lungo i corsi d'acqua attingono costantemente e in abbondanza la vita, la forza, energia.

Questo era Dio per Carla. L'acqua; l'acqua della vita; l'acqua di Colui che aveva detto: « Chi ha sete venga a me e beva. Perchè chi berrà di quest'acqua non avrà più sete ».

E la fede, proprio perchè vera e genuina, in lei si traduceva in carità, in amore. « Quanto è bello volerci bene sul serio », andava ripetendo spessissimo a chi la avvicinava specialmente in questi ultimi tempi. Vivere come i primi cristiani, come « l'antico cristianesimo », diceva lei, quando tutti erano solidali e si aiutavano a portare l'un l'altro il peso della vita. Fare come un « nodo » tra di noi per unirci e sostenerci in questa strada faticosa che è la vita ».

Un amore vero, il suo, fatto di delicatezze, di attenzioni, di silenzi, di sorrisi dolcissimi. Amore che era attenzione all'altro, a chi gli stava, viveva o gli passava accanto. Era sempre attenta di non far pesare alla mamma, al papà, alla sorella, al cognato il peso della sua sofferenza. Amore che è perdono: « Sono tanto contenta, diceva alla sorella, perchè sono riuscita a perdonare anche a chi mi ha fatto del male ».

Un amore, infine, che è dono di sè. Una frase degli ultimi giorni: « Vorrei donare tutto. Tutto tranne il mio male. Quello lo tengo con me ».

Questo è il testamento di Carla, che potrei a lungo continuare. Carla ci parla ancora. Ci parlerà a lungo, perchè Carla vive, è presente fra noi. E' qui per insegnarci a vivere. Ci dice ancora: Non conta quanto si vive, ma come si vive.

E di Carla possiamo veramente dire con il libro della Sapienza, a lei tanto caro: « Giunta in breve alla perfezione, ella visse tra noi una lunga vita ».

D. Enzo Marcolin

LETTERE

L'IMBROGLIO DELLA CULTURA

E' un best-seller, almeno qui da noi in questi mesi, il libro di Carlo Ginzburg: « Il formaggio e i vermi » che ricostruisce l'incredibile vicenda di un mugnaio-teologo di Montereale Valcellina che nel '500 fu bruciato dall'Inquisizione per le sue tesi ereticali.

Il libro si raccomanda per l'attenta analisi d'una sintomatica situazione di cultura popolare che si poneva — oggi si direbbe — in atteggiamento di controcultura nei confronti del sistema dominante.

A prescindere da quella storia — su cui contiamo ritornare — ci pare interessante proprio come segno di controcultura la testimonianza che ci viene da un anziano contadino del Piemonte — emigrato meridionale — che ha preso con noi contatto in seguito alla trasmissione televisiva in cui è figurato il gruppo di Presenza e Cultura.

Da allora, simpaticamente polemico, il signor Michele Marzico ci provoca sulla tematica della cultura. Il 1° maggio ci ha indirizzato una fittissima lettera di otto fogli formato protocollo, da cui stralciamo qualche brano rispettando assolutamente contenuti e forma.

* * *

Baldichieri di Tigliole d'Asti, 1 maggio 1976. Carissimi amici,

...Prima di esternare quanto sento nel mio animo, voglio ringraziarvi dei lusinghieri giudizi da voi fattomi con la vostra lettera datata, nientemeno, il 28-12-1975, nonchè del mensile « Momento », che regolarmente ricevo ogni mese. Ma forse c'è del frainteso in quanto, il sottoscritto, contesta con la Regia Istituzione Religiosa chiusa nel suo ermetico solipsismo e lo contesto sempre come credente nei valori dello spirito. E' affliggente chiamare nelle vuote chiese i fedeli col tam tam del tamburo percosso da una specie d'imbonitore come l'ho visto io al mio paese Conversano BA di cui questa cittadina agricola ha fatto parlare di se per una controversia fra il parroco della Chiesa del Carmine e il vescovo locale.

Quindi, quanto pare fra noi non ci può essere affiatamento. Non ci può essere affiatamento in quanto voi non vi sentite configurarvi con i contestatori in quanto volete « arricchirvi di esperienza di credenti che attingono riflessione biblica e teologica.... impegno della realtà di tutti i giorni: professionale, politico, culturale, sociale ed ecclesiale » etc. Tutte queste belle e forbite parole specchiate nella psiche del nostro popolo, nerbo vitale della fede *sempre emarginato culturalmente,* può essere solo, come soleva dir S. Paolo, un tintinnante cembalo.

Che cosa ne sa la gente di cultura teologica e tanto meno di quella semplice purezza evangelica scevra di disquisizioni di quella dialettica fumogena tanto cara agli iniziati al mestiere per il suo valore intrinseco atto a confondere ad autosuggezionarsi ed autoapprovarsi di tutti i manopolatori crismati che si sono impossessati di Dio. Potrei, è ovvio da semplice contadino, non dimenticatelo mai, nonchè illeterato, portare infiniti esempi. Ma ve ne citerò solo il seguente: una sera, tempo addietro, quel barbuto frate oggi defunto, se non erro, volendo spiegare etimologicamente e filologicamente un termine difficile, si riprese dicendo « Non vale la pena spiegare tanto voi non conoscete la lingua greca ». Si capisce questa è *Cultura.* Ma io lettore di Bibbia quella lettura che rafforza la mia fede, mi domandai, che cosa ha che fare la conoscenza delle lingue, la quale non voglio misconoscere l'intrinseco valore ma del tutto soggettivo; con i detti semplici lineari dello scalzo falegname e poi Martire del Golgota? Non parlava con parole semplici semplificando con parabole alla portata conoscitiva di tutti a quella povera gente analfabeta bramosa di conforto per il loro misero stato cui era tenuta dalla ripugnante quanto inaudita albagia dei potenti compreso il potere religioso, nell'atteso del tanto sospirato Messia vaticinato dai profeti?

Non scelse uomini analfabeti o di *poche lettere* per la propagazione della « Buona Novella » apportando quelle salutare modifiche alla Legge mosaica con le sue soffocante norme tanto care ai farisei et simili esibizionisti di sepolcri imbiancati...

... Nel sito dove io dimoro Baldichieri-Tigliole d'Asti vi sono molti veneti operai tutti comunisti e molti nostalgici della loro terra natia e sacramentano contro i loro antecedenti per non essersi liberati da certi tabù religiosi inculcati da ingenui e onesti o da furbacchioni al diretto servizio dell'Istituzione Religiosa Regnante mettendo al mondo tanti figli per cui costretti emigrare adattarsi ai pesanti lavori che i locali operai rifiutano e le varie umiliazioni costretti a subire perchè ritenuti gli emarginati della civile società. Inoltre sono oltre ogni dire seccati quando si rinfaccia loro di appartenere a quella regione della nostra Patria ritenuta feudo della D.C. Questi accorati sentimenti che li affligge li fanno proprio a me che godo, una certa loro deferenza che mi lusinga; a me dico meridionale di cui è notorio le ragioni per cui sono in Piemonte a fare il contadino anche se nella propria diretta proprietà, a me meridionale « della bassa » meno tollerato dei veneti, a me queste confidenze perchè a par loro non potremo dire, morendo, col poeta « Alma terra natia la vita che mi desti, ecco ti rendo ». A me che sanno che ho dovuto lasciare la mia terra natia alla stregua dell'antico proscritto (scusate se plagio una didascalia sotto una figura di uomo di una rivista protestante, non so dei tempi pre o postcromwelliana) il quale con la sua Bibbia sotto il braccio valicò i monti o salpò gli oceani per approdare in una terra *Libera* dove nè tirannia di Re e nè barbarismi di papi lo potesse raggiungere...

... Ed ora venia per la prolissità barocca... Venia per l'offese fatte alla sintassi; si pretenderebbe troppo da un contadino par mio che trae il suo vivere dal lavoro manuale, e questo atrofizza le cellule intellettive volitive ecc. E poi, è intuibile, scrivo seguendo gl'impulsi dell'animo alle volte stento a riordinarli e non guardo « lo bello stile che m'ha fatto onore ».

Vi lascio definitivamente perchè sono chiamato ad aiutare nel campo che si sta seminando il granturco...

Grazie della pazienza, e con fraterna cordialità. Dev.mo

Michele Marzico

Renato Appi

Chel fantassút descòls

Centro Iniziative Culturali Pordenone

DOCUMENTI

I GENITORI E LA SCUOLA

La fine precipitata dell'anno scolastico ha impedito il prosieguo di un dibattito che al Liceo Classico si prometteva di estremo interesse tra Genitori e Insegnanti.

Il motivo era stato offerto da un documento, firmato dal presidente del Comitato dei Genitori e rivelatosi all'esame degli Insegnanti, degli alunni e di moltissimi genitori una manifestazione abbastanza espressiva di una mentalità a dir poco anacronistica.

Cosa e chi rappresenti di fatto *il Comitato dei Genitori al Liceo Classico non è molto facile dirlo. Certo che ci è sembrato esemplare portare a conoscenza sia il testo del Comitato, sia la risposta firmata dalla maggioranza degli Insegnanti che nella quasi totalità (anche chi non ha inteso firmare per motivi vari) ha reagito con stupore al tono provocatorio del documento.*

DOCUMENTO DEI GENITORI

Il Comitato dei rappresentanti dei genitori, alla luce delle recenti riunioni dei consigli di classe, ha esaminato la situazione della Scuola che, a parere del Comitato presenta il seguente quadro:

— profitto degli alunni: in genere buono, sia pure con differenze dovute all'impegno politico degli alunni stessi;

— disciplina: apparentemente buona, anche se in molti casi si ha l'impressione che la scuola non assolva il compito di preparare i cittadini, che domani dovranno essere i quadri dirigenti della società, al rispetto delle leggi, alla civile convivenza e alle forme democratiche di lotta.

In effetti la palese manifestazione di alcuni insegnanti di appartenere ad orientamenti o partiti politici vari, che costituisce per se stessa vera e propria propaganda politica e l'interessamento specifico e non sempre corretto da parte degli alunni a problemi non pertinenti la Scuola, incidono negativamente sulla disciplina e sul profitto. Si può, in definitiva, affermare che una vera e formativa disciplina non esiste. La prova di ciò la si ha, tra l'altro, nella esposizione all'albo e attorno all'albo, in forma indiscriminata e talvolta violenta di manifesti la cui funzione educativa è del tutto opinabile e da dimostrare.

I genitori pertanto ritengono che:

— ogni aspetto della vita della scuola, anche le manifestazioni murali debba tendere all'unico scopo dell'educazione degli alunni;

— la disciplina costituisce uno degli obiettivi più importanti e validi per la formazione del cittadino di domani, il quale come tale e come membro di una libera società deve credere nel valore di una ordinata e civile convivenza basata soprattutto sul rispetto della legge;

— il termine sciopero debba scomparire dal normale linguaggio scolastico in quanto ha significato come lotta economica e politica ed è definito come astensione concordata dal lavoro per la tutela di un interesse professionale collettivo.

Per gli studenti il termine corretto è « manifestazione studentesca » ed è solo di ciò che parla il regolamento di istituto nell'articolo 81;

— il regolamento di istituto sia applicato e rispettato in ogni sua norma, con particolare riferimento agli articoli: 70: giustificazione ritardi; 72: comportamento civile degli alunni; 79: giustificazione delle assenze; 81: giustificazione delle assenze dovute a manifestazioni;

— debbono essere formulati diversamente i sottonotati articoli: 83: chiarendo che i manifesti estranei alla finalità della scuola o contenenti l'esaltazione di vizi e propositi eversivi non possono essere affissi in quanto l'apologia di reato non può trovare ospitalità nell'albo della scuola; 84: specificando quali sono gli spazi disponibili per l'affissione di manifesti;

— i muri esterni della scuola non debbono essere imbrattati di manifesti. A tale scopo sarà necessario espletare la procedura del divieto di affissione, la cui inosservanza è penalmente sanzionata;

— le assemblee selvagge per le quali si esprime riprovazione non debbano essere effettuate, tanto meno nei corridoi della scuola.

Il presidente del Comitato
dott. Giuseppe Salice

RISPOSTA DEI PROFESSORI

In relazione al documento, a firma del « Comitato dei rappresentanti dei genitori », datato 6 marzo 1976 e di cui solo il 27/3 sono venuti a conoscenza, i sottoscritti insegnanti del ginnasio liceo così replicano:

E' manifestazione di civile consapevolezza democratica, garantita dalla Costituzione, dichiarare la propria appartenenza politica in contesti di dialettica ideologica e non; tale dichiarazione non implica nè può implicare propaganda politica, che è notoriamente tutt'altra cosa.

Rientra nelle conquiste degli studenti, ormai storicamente affermatesi, la legittimità dell'interesse per problematiche civili e sociali, che ampliano ed approfondiscono la loro conoscenza e capacità critica e che si traducono di fatto in un miglior profitto complessivo.

La posizione del comitato disconosce le parti più innovatrici dei Decreti Delegati e respinge i nuovi contenuti delle attività di studio. Ne consegue l'assoluta arbitrarietà della valutazione, data nel documento, della disciplina, se è vero che la disciplina consiste nell'acquisizione della civile responsabilità nella dialettica delle parti. Da sottolineare anche l'ambiguità dell'allusione al profitto che viene definito « buono » in genere, ma inquinato dall'impegno politico.

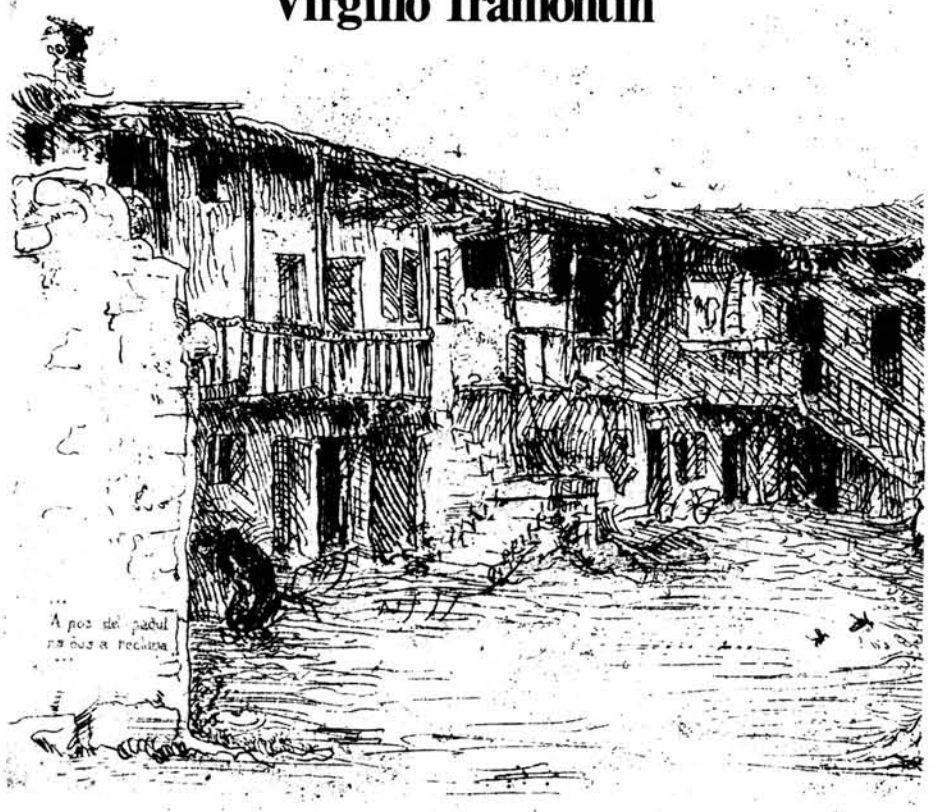
I sottoscritti insegnanti ravvisano nel complesso in questo documento un tentativo deprecabile di limitare la libertà di insegnamento, ampiamente riconosciuta e della Costituzione e dai Decreti Delegati, basandosi su argomenti vacui e privi di qualsiasi conoscenza dell'attuale dibattito culturale, civile e politico nelle scuole.

Pertanto invitano tutti i genitori e gli studenti interessati ad un confronto ampio e approfondito anche sugli altri punti toccati dal documento, previo accordo con i rappresentanti negli organi collegiali.

I Proff.: *Barro, Benini, Boz, Cattaruzza, Collaoni, Di Bisceglie, Favaretti, Lavaroni, Maistrello, Mazzadi, Padovese, Ragazzoni, Riccetti, Sigalotti, Sella, Tassan, Visentini, Vurachi, Voselli, Vajente, Polverino, Albanese.*

Poesia friulana

Renato Appi
Virgilio Tramontin



Centro Iniziative Culturali Pordenone

CENTRO INIZIATIVE CULTURALI PORDENONE

QUOTE DI ISCRIZIONI A SOCIO ADERENTE

1.	Iscrizione con abbonamento a « Sagittaria »	L. 5.000
2.	Iscrizione di sostegno	L. 10.000
3.	Iscrizione ridotta	L. 3.000

QUOTE DI ABBONAMENTO A « SAGITTARIA »

1.	Ordinario	L. 2.000
2.	Sostenitore	L. 5.000
3.	Di amicizia	L. 10.000

da versare in c.c.p. n. 24/9481 intestato a C.I.C.P. - 7 via Concordia - 33170 Pordenone

ditta

B. FIAMMENGO

PORTOGRUARO
Viale Venezia, 1 b - Tel. 72556

IL SUPERMARKET DELL'ELETTRODOMESTICO

PIANCAVALLO



L'impianto per l'innevamento artificiale è in funzione su daini e casere

La pista nazionale è stata ulteriormente allargata

C'è una nuova pista di fondo tutta nel bosco delle ronciade e si potrà usufruire di spogliatoio e docce riscaldate alla seggiovia

Alberghi, negozi, ristoranti, boutiques, bar, night, pizzerie, tavole calde a servizio dei turisti

Alla scuola di sci ci sono 20 maestri
La Nursery è alla Palantina vicino alla nuova galleria d'arte

corsi settimanali di sci per tutti con vigilatrici specializzate per i bambini

Informazioni:
E.P.T. Piancavallo (0434) 655191
Ediltur Piancavallo (0434) 655165 - 655126
Sci Club Pordenone (0434) 24571

SAVIOPLASTICA

S.p.A.

stampaggio materie plastiche:
termoindurenti - termoplastici
costruzione stampi
per termoplastici
termoindurenti - gomma - trancio

PORDENONE

Viale Treviso 70 - Telefono (0434) 5623

CAP

s.n.c. **COLORIFICIO**
ARREGHINI & C.
PORTOGRUARO

idropitture - smalti - vernici

PORTOGRUARO (Ve) - v.le Pordenone - Tel. 72670/72922